



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

24 luglio 2014

ARGOMENTI:

- Istat e Terzo Settore: ecco i nuovi numeri del volontariato. Ancora sui numeri dello sport (Avvenire)
- Crisi del calcio: le proposte per rilanciarlo. Parlano Albertini e Sacchi
- Sport e razzismo: in Croazia insultati e squadra abbandona il campo
- Ong: Padre Zanotelli, ecco perché la legge è da rifare
- Rai: rivoluzione, due redazioni per tutti i tg
- Modello Toscana: ricerca e buona sanità
- Z.Bauman: il futuro in dieci parole

Notizie collegate

Ore 11.23- VOLONTARIATO. ISTAT. ROBA DA RICCHI: CHI È AGIATO SI IMPEGNA 3 VOLTE DI PIÙ

DiReS

Lo rivela un report dell'Istat, realizzato in collaborazione con Csvnnet e fondazione Volontariato e partecipazione. Forte correlazione anche tra lavoro volontario e livello di istruzione: impegno massimo tra i laureati (22 per cento) (RED.SOC.) ROMA - Che siano i ricchi a dedicarsi alla beneficenza ormai non e' piu' un cliché'. La conferma che il Volontariato non e' un'attivita' per persone povere arriva oggi anche dall'Istituto di statistica. Secondo un report diffuso dall'Istat, infatti, i componenti di famiglie ricche svolgono attivita' volontarie quasi due volte e mezzo di piu' di coloro che vivono in famiglie con risorse economiche insufficienti. Secondo l'indagine realizzata con la collaborazione di Csvnnet e Fondazione Volontariato e partecipazione sulla quantificazione del lavoro volontario in Italia. Nello studio, il tasso di Volontariato totale risulta, infatti, massimo (23,4 per cento) tra i componenti di famiglie che si sono definite agiate, mentre scende al 14,6 per cento tra i componenti di famiglie con risorse economiche adeguate e si attesta al 10,7 per cento tra i componenti di famiglie con risorse economiche scarse. Il minimo si raggiunge, infine, tra coloro che hanno risorse assolutamente insufficienti (9,7%). box Forte correlazione tra lavoro volontario e livello di istruzione. Così' come per le disponibilita' economiche, l'indagine rivela una relazione diretta anche tra l'impegno volontario e il titolo di studio. La percentuale di chi presta attivita' gratuite per la comunita' cresce quanto piu' questo e' elevato. Il tasso di Volontariato totale e' minimo tra coloro che hanno la licenza elementare o nessun titolo (6,1 per cento) cresce in modo pressoché' lineare al crescere del titolo di studio ed e' massimo tra i laureati (22,1 per cento). Per quanto riguarda la condizione occupazionale di chi presta attivita' volontarie, i piu' attivi risultano gli occupati (14,8 per cento) e gli studenti (12,9 per cento). Tra questi ultimi, in particolare, il tasso di Volontariato organizzato raggiunge il massimo (9,5 per cento) mentre il tasso di Volontariato individuale risulta il minimo (4,3 per cento). Il report dell'Istat rivela inoltre che nel Volontariato gli uomini sono piu' attivi delle donne (13,3 per cento contro 11,9 per cento). Un divario dovuto, pero', unicamente ad una piu' consistente presenza di uomini nel Volontariato organizzato (8,8 per cento contro 7 per cento). Non si registrano, invece, significative differenze di genere nel tasso di Volontariato individuale. La percentuale di volontari e' maggiore nelle classi di eta' centrali della popolazione. Il tasso di Volontariato totale cresce con l'eta', sino a toccare il massimo nella classe 55-64 anni (15,9 per cento), per poi scendere dopo i 65 anni. Il tasso di Volontariato totale della classe dei 65-74enni (13,1 per cento) e' comunque superiore al valore medio nazionale e vicino a quello dei 35-44enni (13,7 per cento). (ec) 11:24 23-07-14 NNNN

Notizie collegate

Ore 11.25 - Istat: un italiano su 8 fa volontariato, palma d'oro al Trentino =

AGI
Agenzia Istat

(AGI) - Roma, 23 lug. - Circa un italiano su otto svolge volontariato a beneficio di altri o della comunita'. E' quanto rivela il dossier Istat sulle 'Attivita' gratuite a beneficio di altri'. In Italia il numero di volontari e' stimato in 6,63 milioni di persone, (tasso di volontariato totale pari al 12,6%). Sono 4,14 milioni i cittadini che svolgono la loro attivita' in un gruppo o in un'organizzazione (tasso di volontariato organizzato pari al 7,9%) e tre milioni si impegnano in maniera non organizzata (tasso di volontariato individuale pari al 5,8%). A livello territoriale, il lavoro volontario e' piu' diffuso nel Nord del Paese. Nel Nord-est si registra il tasso di volontariato totale piu' elevato (16%), con un primato netto del Trentino Alto-Adige (21,8%), mentre il Sud si

contraddistingue per livelli di partecipazione sensibilmente piu' bassi (8,6%). (AGI) Gav 231125
LUG 14 NNNN
Notizie collegate

Ore 11.36 - TERZO SETTORE: ISTAT, IN ITALIA 6.63 MLN DI VOLONTARI



ROMA (ITALPRESS) - Circa un italiano su otto svolge attivita' gratuite a beneficio di altri o della comunita'. In Italia il numero di volontari e' stimato in 6,63 milioni di persone, (tasso di volontariato totale pari al 12,6%). Lo rende noto l'Istat. Sono 4,14 milioni i cittadini che svolgono la loro attivita' in un gruppo o in un'organizzazione (tasso di volontariato organizzato pari al 7,9%) e tre milioni si impegnano in maniera non organizzata (tasso di volontariato individuale pari al 5,8%). Il lavoro volontario e' piu' diffuso nel Nord del Paese. Nel Nord-est si registra il tasso di volontariato totale piu' elevato (16%), mentre il Sud si contraddistingue per livelli di partecipazione sensibilmente piu' bassi (8,6%). Gli uomini sono piu' attivi delle donne (13,3% contro 11,9%), per via di una maggiore presenza maschile nel volontariato organizzato. I volontari appartengono prevalentemente alla classe di eta' 55-64 anni (15,9%). Il contributo di giovani e anziani in termini di presenza attiva si mantiene, invece, inferiore alla media nazionale. La percentuale di chi presta attivita' volontarie cresce con il titolo di studio. Il 22,1% di coloro che hanno conseguito una laurea ha avuto esperienze di volontariato contro il 6,1% di quanti hanno la sola licenza elementare. (ITALPRESS) - (SEGUE). sat/com 23-Lug-14 11:36 NNNN
Notizie collegate

Ore 11.48 - Cooperazione: rapporto Istat, piu' di 6 milioni i volontari in Italia



Roma, 23 lug - (Nova) - Sono 6,63 milioni i volontari che operano in Italia, di cui 4,14 milioni sono attivi in organizzazioni non governative (Ong). E' quanto emerge dal rapporto "Attivita' gratuite a beneficio di altri", la prima pubblicazione sul lavoro volontario presentata oggi dall'Istat in collaborazione con il Coordinamento nazionale dei Centri di servizio per il volontariato (CsvNet) la Fondazione volontariato e Partecipazione (Fvp). Secondo lo studio, il Nord Italia, con il 16 per cento, segna il record di tasso di volontariato, mentre il Sud e' l'area con la percentuale piu' bassa di volontari (8,6 per cento). Il rapporto mette in luce, inoltre, una percentuale molto piu' alta di volontari fra chi ha conseguito un titolo di studio piu' alto come la laurea (22,1 per cento) e inferiore fra chi ha la licenza elementare (6,1 per cento), e racconta di un volontariato sempre piu' appannaggio di chi ha situazioni occupazionali stabili (14,8 per cento) e chi vive in famiglie agiate (23,4 per cento). (segue) (Com) NNNN
Notizie collegate

Roma, 23 lug - (Nova) - Il report evidenzia anche il ruolo fondamentale di donne e anziani nelle attivita' di aiuto non organizzate e quantifica in 19 il monte ore (calcolate su quattro settimane) che in media gli italiani svolgono in volontariato, una cifra che coincide, se quantificata con il criterio del monte ore lavorativo, con circa 875 mila unita' occupate a tempo pieno. "Grazie a questa indagine siamo in grado di meglio conoscere i profili di quei milioni di cittadini che ogni giorno spendono gratuitamente il loro tempo per gli altri", afferma Stefano Tabo', presidente di CsvNet. "Il fatto che quattro milioni di questi preferiscano impegnarsi in organizzazioni strutturate dimostra come il volontariato sia ormai un fenomeno maturo e radicato in tutto il paese. Una realta' che il sistema dei Centri di servizio per il volontariato contribuisce a valorizzare con competenze e professionalita' diffuse e capillari. La possibilita' di equiparare i dati agli standard internazionali non puo' che accrescere il valore della ricerca, primo frutto di una intelligente collaborazione con Istat e Fondazione volontariato e Partecipazione", ha aggiunto Tabo'. (segue) (Com) NNNN

Notizie collegate

Roma, 23 lug - (Nova) - Secondo il presidente di Fvp, Alessandro Bianchini, "la quantificazione del lavoro volontario in Italia e' una sperimentazione di grande rilievo perche' fornisce dei numeri che fanno comprendere piu' a fondo cosa rappresenti oggi in Italia il volontariato e quali sono i suoi tratti distintivi, senza togliere importanza al valore dell'aspetto umano e relazionale del volontariato stesso. Abbiamo partecipato alla sperimentazione dando il nostro contributo scientifico perche' crediamo che possa rappresentare un utile strumento di analisi, approfondimento e discussione per tutti i soggetti che a piu' livelli operano nell'attivita' volontaria, dalle reti del volontariato ai decisori pubblici", ha spiegato. La rilevazione sul lavoro volontario e' stata fatta nel contesto dell'indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" del 2013 che ha ospitato un modulo di approfondimento per implementare il manuale dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) sulla misurazione del valore economico e sociale del lavoro volontario. (segue) (Com) NNNN

Notizie collegate

Ore 11.49 - Istat: un italiano su 8 fa volontariato, piu' al Nord

ANSA

(ANSA) - ROMA, 23 LUG - Circa un italiano su otto svolge attivita' gratuite a beneficio di altri o della comunita', cioe' fa volontariato: lo rileva l'Istat, nella prima rilevazione sul lavoro volontario in Italia, frutto di una convenzione stipulata fra l'istituto, la rete dei Centri di servizio per il volontariato e la Fondazione volontariato e partecipazione. Il numero di volontari e' stimato in 6,63 milioni di persone: sono 4,14 milioni i cittadini che svolgono la loro attivita' in un gruppo o in un'organizzazione e tre milioni si impegnano in maniera non organizzata (una piccola quota svolge attivita' volontarie in entrambi i modi). Il lavoro volontario e' piu' diffuso nel Nord del Paese, e in particolare nel Nord-est (16%), mentre il Sud si contraddistingue per livelli di partecipazione molto piu' bassi (8,6%). Gli uomini sono piu' attivi delle donne, mentre la classe di eta' prevalente tra i volontari e' quella 55-64 anni. I piu' attivi sono gli occupati e gli studenti, l'impegno medio e' di 19 ore al mese. (ANSA). AB 23-LUG-14 11:49 NNNN

Notizie collegate

Ore 13.05 - LPN-Istat: Un italiano su 8 fa volontariato

LaPresse

Roma, 23 lug. (LaPresse) - Circa un italiano su otto svolge attivita' gratuite a beneficio di altri o della comunita'. In Italia il numero di volontari e' stimato in 6,63 milioni di persone (tasso di volontariato totale pari al 12,6%). Sono 4,14 milioni i cittadini che svolgono la loro attivita' in un gruppo o in un'organizzazione (tasso di volontariato organizzato pari al 7,9%) e 3 milioni si impegnano in maniera non organizzata (tasso di volontariato individuale pari al 5,8%). E' quanto emerge dal rapporto 'Attivita' gratuite a beneficio di altri' sul lavoro volontario, frutto della convenzione stipulata tra Istat, CSVnet (rete dei Centri di servizio per il volontariato) e Fondazione volontariato e partecipazione. (Segue). scp 231305 Lug 2014

Notizie collegate

Roma, 23 lug. (LaPresse) - La percentuale di chi presta attivita' volontarie cresce con il titolo di studio: il 22,1% di coloro che hanno conseguito una laurea ha avuto esperienze di volontariato contro il 6,1% di quanti hanno la sola licenza elementare. Considerando la condizione occupazionale, i piu' attivi risultano gli occupati (14,8%) e gli studenti (12,9%). La partecipazione e',

inoltre, massima tra i componenti di famiglie agiate (23,4%) e minima tra i componenti di famiglie con risorse assolutamente insufficienti (9,7%). (Segue). scp 231305 Lug 2014

Notizie collegate

Roma, 23 lug. (LaPresse) - L'impegno medio di un volontario è di 19 ore in quattro settimane. Il maggior contributo orario nelle attività di aiuto non organizzate è di donne e anziani. Superano il valore medio delle ore dedicate ad attività volontarie le persone con condizioni economiche ottime, i laureati, e le persone tra 55 e 74 anni. (Segue). scp 231305 Lug 2014

Notizie collegate

Roma, 23 lug. (LaPresse) - Il volontariato organizzato è una pratica consolidata nel tempo: il 76,9% si dedica alla stessa attività da tre anni o più e il 37,7% da oltre dieci anni. Per contro, il 48,9% di quanti si impegnano in attività individuale di volontariato lo fa da meno di due anni. Il 23,2% dei volontari è attivo in gruppi/organizzazioni con finalità religiose, il 17,4% in attività ricreative e culturali, il 16,4% nel settore sanitario, il 14,2% nell'assistenza sociale e protezione civile, l'8,9% nelle attività sportive, il 3,4% in attività relative all'ambiente e il 3,1% nell'istruzione e ricerca. (Segue). scp 231305 Lug 2014

Notizie collegate

Roma, 23 lug. (LaPresse) - Il 62,1% dei volontari che operano in una organizzazione svolge la propria attività perché crede "nella causa sostenuta dal gruppo". Il 49,6% di chi presta opera di volontariato dichiara di sentirsi meglio con se stesso. scp 231305 Lug 2014

Numeri alla mano, l'associazionismo sportivo che al profitto preferisce il servizio alla collettività guadagna spazio, proponendosi come motore di un possibile rinnovamento del nostro modo di intendere lo sport

È non profit lo sport che cresce

Aumenta il numero dei praticanti sportivi, ma restano alte le cifre della sedentarietà. Non profit e volontariato sportivo, entrambi in sensibile ascesa, elementi chiave per cambiare marcia. A confermarlo due ricerche di Coni e Istat

DI ANDREA DE PASCALIS

Fare crescere la percentuale di cittadini dediti alla pratica motoria e sportiva, lavorando all'obiettivo tutti insieme, costituisce per lo sport italiano "l'oro più bello e significativo" da conquistare. L'affermazione è arrivata la scorsa settimana dal presidente del Coni, Giovanni Malagò, a margine della presentazione dello studio "Lo sport in Italia, numeri e contesto" - realizzato dal Comitato Olimpico in collaborazione con l'Istat - e del rapporto "Il non profit nello sport" - curato dall'Istituto di Statistica -. Un doppio materiale di riflessione, in grado di fare il punto sullo stato di salute del movimento sportivo italiano, in attesa di una specifica indagine campionaria su tempo libero e sport che l'Istat condurrà nel 2015. Chi pensava che la pratica motorio-sportiva attraversasse una fase di stagnazione, o addirittura di

recessione, si sbagliava. Dal 1999 al 2013 l'aumento percentuale di praticanti tra la popolazione è stato del 2,5%, il 3,2% se si considerano solo i praticanti continuativi. Questi ultimi costituiscono il 30% della popolazione, numero che però perde di efficacia se rapportato al 42% di cittadini totalmente sedentari, dato che fa comprendere al meglio la frase di Malagò. Permangono poi, quanto a diffusione dello sport, gli squilibri tra Nord, Centro e Sud, con il Mezzogiorno ben al di sotto della media nazionale. Si conferma il nesso tra praticanti e titolo di studio: quanto più è alto il livello di istruzione più ci si dedica alle attività motorie e sportive. Quanto incida il fattore culturale o ambientale lo conferma un altro dato: nelle famiglie in cui entrambi i genitori sono sportivi, la quota di figli praticanti sale al 79,1%, più del doppio della media nazionale. Infine, il gap tra i sessi diminuisce ma è ben lontano dall'annullarsi, ed anche questa forse è la conseguenza di un fattore culturale. Importanti, per una valutazione del "peso" che l'associazionismo sportivo ha all'interno della società italiana, le informazioni scaturite dal rapporto su "Il non profit nello sport". Dal 1999 al 2011 il non profit sportivo è cresciuto del 63%, passando da 56.955 a 92.838 realtà. Il suo volontariato è cresciuto dell'84,6%: i volontari dello sport non profit sono arrivati ad oltre 1 milione 51 mila. Grazie al trend di crescita, oggi le istituzioni sportive costituiscono il settore più ampio del non profit

italiano, pari al 30,8% delle istituzioni non profit censite dall'Istat. «Si tratta - precisa l'Istituto statistico - di istituzioni giovani, fortemente specializzate, radicate nel territorio, di piccole dimensioni e orientate in primo luogo al soddisfacimento dei bisogni dei propri soci». Tra quei bisogni ci sono quelli di persone con specifici disagi. Le istituzioni sportive non profit dedite a fornire servizi a soggetti svantaggiati rappresentano il 13,6% di tutto il non profit che eroga servizi in tale settore. L'importanza del non profit sportivo si evidenzia anche sotto il profilo economico, come area di occupazione: se nel 1999 i lavoratori retribuiti erano poco più di 21 mila, nel 2011 oltrepassavano gli 88 mila, con prevalenza di forme di lavoro flessibile (l'85% collaboratori coordinati e continuativi). Si confermano, così, le stime dalle istituzioni europee, che individuano nel non profit sportivo un'area in grado di creare posti di lavoro anche in epoca di recessione. In attesa che la promessa indagine campionaria del 2015 disegni un identikit ancora più preciso e dettagliato del non profit sportivo, questo primo "assaggio" di ricerca assume, comunque, un significato importante: finora le varie indagini sul non profit e sul volontariato in Italia lasciavano in secondo piano, o tralasciavano del tutto, il settore votato allo sport, quasi lo sport non fosse "vero" e "degno" soggetto del non profit. Anche se i numeri indicavano trattarsi di un soggetto primario. Che ora lo affermi l'Istat fa sperare in un cambio di prospettiva.

Oltre sei istituzioni sportive non profit su dieci sono nate nell'ultimo decennio



La rivoluzione di Albertini

«Una Serie A a 18 squadre rose a 25 con 10 dai vivai»

I progetti dell'ex Milan in corsa per la presidenza della **Fige**
«Reclutiamo più giovani e rilanciamo la scuola di Coverciano»

GIOVEDÌ 24 LUGLIO 2014 | LA GAZZETTA DELLO SPORT

MARCO IARIA
@marcoiaria1

Tornare a parlare di calcio, quello vero, non le alchimie di bilancio o gli strapuntini di palazzo. Demetrio Albertini sarà pure un inguaribile romantico, ma la scommessa che ha lanciato sfidando Carlo Tavecchio nella corsa alla presidenza federale è quanto di più pragmatico: richiamare la ciurma all'ordine, imbarcarsi nel mare in tempesta e provare dal di dentro a cambiare le cose. Di lotta e di governo. O meglio, governo di lotta. Sono i sogni di una carriera - due terzi trascorsa calpestando un prato e sollevando coppe e un terzo passata dietro una scrivania nelle stanze della Fige o nelle commissioni di Fifa e Uefa - che vorrebbe tramutare in fatti. Ma il "pallottoliere" elettorale lo dà in netto svantaggio, nonostante la spinta della gente, e poi, semmai riuscisse a spuntarla l'11 agosto, si scontrerebbe con un sistema decisionale modello consiglio di sicurezza dell'Onu, cioè bloccatissimo. Il primo a saperlo è proprio lui, che spera ancora che i grandi elettori raccolgano il suo appello.

Albertini, partiamo proprio dalla radice di tutti i mali del calcio italiano: la mancanza di una visione prospettica, rivolta al bene comune, l'impossibilità di riformare davvero perché ognuno vuol difendere la propria rendita di posizione. Come se ne esce?

«Non c'è dubbio che in Federazione regni l'ingovernabilità. Due componenti, Dilettanti e Lega Pro, hanno il 51% e possono eleggere da sole il presidente ma non hanno la maggioranza in con-

siglio e non possono governare. Credo che si debba superare l'attuale struttura direttiva della Fige. A ciascuno il suo. Io immagino, dentro il consiglio federale, la creazione di due "consigli d'amministrazione" specifici per l'area professionistica e quella dilettantistica, ognuno con le proprie competenze. Così, peraltro, si potrebbero avere rapporti più diretti con Coni e Governo, che va sollecitato sullo *ius soli*, per far sì che chi nasce in Italia sia italiano anche per lo sport, e su una legge per il volontariato sportivo».

Di cosa dovrebbe occuparsi questa sorta di cda dei professionisti?

«Innanzitutto della riforma dei campionati, ma che sia organica e armonizzata. Il mio disegno di cambiamento presuppone che tutti i pezzi vadano al loro posto, altrimenti è inutile cambiare. Solo così il massimo campionato potrà tornare a confrontarsi con le giuste credenziali con l'Europa e le altre categorie potranno dedicarsi alla formazione e alla territorialità».

Nello specifico?

«Una Serie A a 18 squadre, una B a 20 e una Lega Pro che è stata appena ridotta a 60, dopo tanti anni, e quindi non è detto che debba scendere ulteriormente. Quello che mi interessa è la sostenibilità finanziaria: negli ultimi tempi abbiamo perso troppe realtà, le ultime Padova e Siena. Ma la riduzione delle partecipanti è solo il primo passo. In A ciascun club dovrà avere rose con un massimo di 25 giocatori e un minimo di 10 locali, cioè cresciuti nei vivai, indipendentemente dalla nazionalità perché l'Unione europea non ce lo consentirebbe».

E come si valorizza il nostro patrimonio di calciatori?

«Di certo non serve bloccare gli extracomunitari. Il tetto è un falso problema che va superato. Non sono gli extra Ue che frenano la crescita del movimento della Nazionale: in squadra potresti avere 11 francesi, tutti comunitari, e nessuno convocabile. Dobbiamo puntare sulla qualità. Da un lato l'obbligo di utilizzare gli elementi formati nei settori giovanili italiani, dall'altro l'apertura delle frontiere, all'interno dei flussi decisi dal Governo, per essere più competitivi sul mercato globale».

Non sarà contenta l'Aic, che sugli extracomunitari ha condotto battaglie campali.

«Ma io sono Demetrio Albertini, punto e basta. Mi rivolgo a tutti. Non mi riconosco in questo calcio, va fatto qualcosa. Ognuno si prenda le sue responsabilità e rinunci a qualcosa, altrimenti tra un po' chiudiamo bottega. L'Italia deve essere un paese di transito e perdere ragazzi come Verratti o Immobile, oppure vogliamo produrre talenti e mantenerli in casa? L'attuale sistema di valorizzazione dei giovani non funziona. La Serie A deve guardare al lavoro delle categorie inferiori e premiarlo facendo fare il salto a prospetti validi che poi giochino davvero».

Come?

«Le seconde squadre restano la ricetta giusta

per me. Lo dico a ragion veduta: Messi fece le sue prime partite con me al Barcellona provenendo dal Barça B. Mi convince pure la collaborazione tecnica sull'esempio di quella tra Inter e Prato. Quanto alle multiproprietà, mi piacciono di meno perché non ci sono solo finalità sportive. Di sicuro qualche innovazione va introdotta per rendere più formativi i campionati di B e Lega Pro e spingere la A a pescare in quei bacini».

Il calcio continua a essere, nonostante tutto, il più grande fenomeno sociale del nostro Paese. Ma perché siamo caduti così in basso in termini di qualità? C'è un problema anche alla base, oltre che al vertice della piramide?

«Sì, stiamo perdendo tesserati, stiamo parlando di tante altre cose ma non di calcio. Il mondo dilettantistico deve fare di più su formazione e reclutamento, dialogando con la scuola e tenendo conto di un Paese con mille differenze: fare calcio in Lombardia è diverso che farlo in Sicilia. Quando dico di rimettere al centro il calcio giocato parlo dei ragazzi, non solo dell'élite milionaria. All'estero sanno ingrossare le file del movimento: è come quando fai rotolare una palla di neve, diventa sempre più grande fino a essere travolgente. Per fortuna c'è tanta passione. Penso a quell'allenatore in provincia di Perugia che ha mandato una lettera alla mamma di un bimbo che aveva lasciato la squadra dicendole che il figlio non sarà stato il migliore tecnicamente ma era il più attento, quello più bravo a fare gruppo e a esplorare i suoi limiti. Questi sono i valori del calcio, di un calcio inclusivo».

Ha parlato di formazione. Quali novità introdurrebbe?

«Intanto gli allenatori specifici per i giovani, con un percorso di formazione ad hoc. Da noi l'esperienza nei settori giovanili è vista solo come un trampolino di lancio per sperare di arrivare, magari, in Serie A. Coverciano deve essere riportato agli antichi splendori, nel segno della modernità. La Federazione è fatta di persone, di allenatori preparati che vadano in giro a insegnare calcio. Le società chiedono questo a Coverciano, che potrebbe formare quelle competenze da spedire nei centri regionali che la Lega dilettanti sta cre-

ando sul territorio e che vanno ora popolati».

Che progetto ha per la Nazionale?

«Oggi quel che manca è la possibilità di scegliere. La Nazionale va di pari passo con i risultati dei club: basti pensare a Spagna e Germania. Se fai qualità, dopo avrai calciatori di qualità anche per la maglia azzurra. Col Club Italia abbiamo cercato di supportare tutte le rappresentative con formazione, esperienze all'estero, metodi simili d'allenamento. In 4 anni abbiamo ottenuto un secondo posto con l'Under 17 e con l'Under 21, la Nazionale maggiore è arrivata seconda all'Europeo e terza alla Confederations».

Non è stato inopportuno annunciare le dimissioni da vicepresidente Figo e capo del Club Italia proprio alla vigilia della partenza per il Mondiale?

«È stato proprio quello il momento giusto. Di fronte all'impossibilità di fare in Federcalcio ho ritenuto di dover uscire. Dirlo prima ha consentito di scindere la mia decisione dal risultato sportivo».

Cosa è andato storto in Brasile?

«Non è vero che c'è stato uno scontro tra giovani e vecchi. Avendo vissuto da vicino, ho notato che è mancata quella fascia intermedia tra chi aveva grande esperienza internazionale e chi si affacciava per la prima volta alla Nazionale. È mancato l'approccio al grande evento».

Ora è tornato. Perché?

«Potevo denunciare e salutare, o mettermi a disposizione per cambiare marcia. Non posso pensare che non si possa fare niente. E poi tanta gente mi ha convinto».

Tavecchio è in netto vantaggio e le sue possibilità sono scarse.

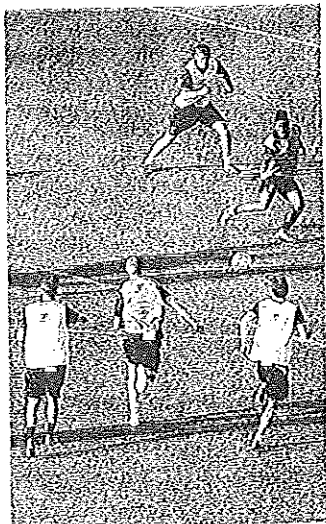
«Non ho mai fatto una corsa sui numeri, ma sulle idee e sulla voglia di cambiare. Io e Tavecchio siamo due persone con percorsi completamente differenti e tipi di rappresentanza diversi. Posso essere un'opportunità, chi la vuole cogliere la colga».

È un momento particolarmente difficile per il calcio italiano. L'Italia calcistica viene fuori dalle sconfitte dei club nelle coppe europee, e dalla bocciatura mondiale, con le ossa rotte. Il secondo posto all'Europeo ci aveva fatto sognare, così come la facile qualificazione al Mondiale, poi alla prova decisiva sono emerse tutte le problematiche che solo un successo avrebbe nascosto. Siamo all'anno zero, o si lavora tutti insieme per il bene del sistema o non ci sarà futuro. Le soluzioni pasticciate, in cui si guarda più al proprio interesse, ci porterebbero allo sfacelo. La lotta fra Tavecchio e Albertini (due persone che stimo) potrebbe essere letale. Mi auguro che più delle ambizioni personali o giochi di potere prevalgano l'onestà e l'amore per questo sport. Il calcio è la cosa più importante fra le cose non importanti però è lo specchio del nostro Paese e ha un seguito elevatissimo. Un sistema moderno, all'avanguardia, significherebbe mettere da parte tutte le nostre negatività che lo affliggono: intralazzi, burocrazia, arroganza, convinzione e arretratezza. Se non ci sarà un accordo e un programma condiviso fra Carlo e Demetrio potrebbe arrivare un commissario che dovrebbe partire da capo facendo esperienze che non conosce. Amo il calcio e mi permetto di sottolineare alcuni punti chiave che potrebbero aiutare ad uscire da questa situazione e avvicinarci alle nazioni più evolute.

1) **Obbligare le società ad avere stadi moderni di proprietà:** significherebbe migliorare fidelizzazione, etica, qualità del gioco ed incassi. Investire quindi meno sugli stipendi e di più sulle strutture. Il Milan acquistò nel 1987 Gullit dal Psv Eindhoven che investì i soldi presi nella costruzione di una tribuna con aria condizionata e riscaldamento, non su giocatori, e nonostante ciò l'anno dopo vinse campionato, Coppa d'Olanda e Coppa dei Campioni: la proprietà era la multinazionale Philips!

2) **Una severità maggiore a livello bilancistico** onde evitare bilanci in rosso che condizionano pianificazione a lungo termine, il gioco e l'utilizzo dei giovani.

3) **Il club Italia (nazionali giovanili) deve dirigere e coordinare settore tecnico giovanile e scolastico,** rappresentative delle varie leghe e dare un indirizzo di lavoro a tutti i settori giovanili delle so-



sopralapanea

di
ARRIGO SACCHI



Otto proposte per rilanciare il calcio italiano

cietà professionistiche.

4) **Istituire un supercorso della durata di un anno scolastico** (in Spagna dura quasi due anni) per responsabili dei settori giovanili professionistici, che dovranno coordinare il lavoro delle varie categorie affinché vi sia una correlazione e continuità di lavoro che consenta una didattica di più lunga durata. Investire su corsi di aggiornamento e specializzazione per gli allenatori dei settori giovanili. Senza insegnanti non ci sarà cultura e progresso.

5) **Obbligo per la serie A di avere academies per i giovani dai 14 ai 18 anni** come già esistono in Germania, Austria, Francia, Svizzera, Belgio e Inghilterra. Solo così potremo uscire dal nostro cliché: il pallone agli altri e per noi difesa e contropiede. È difficile migliorare tecnica ed autostima con il possesso agli avversari.

6) **Seconde squadre, come in Francia, Spagna, Germania e Inghilterra etc.**, però queste hanno una ragione unicamente se sono il proseguimento del lavoro svolto fino alla primavera e servono come ultima esperienza per i giovani prima di passare alla prima squadra. No se si utilizzano per far giocare i 30-40 giocatori della rosa.

7) **Sfruttare i centri federali della Lega nazionale dilettanti per stages ai giocatori dilettanti Lega pro Under 13 e 14.**

8) **Normative che tutelino maggiormente i calciatori italiani dei settori giovanili.**

È auspicabile credere maggiormente nel lavoro e nella conoscenza, si metta al comando il gioco che moltiplica la qualità di tutti i giocatori e costa solo lavoro e idee. Ci si ricordi che un film con una trama scadente non ha mai avuto successo anche se aveva grandi attori. Speriamo bene.

LA GAZZETTA DELLO SPORT

Razzismo in Croazia, Vieira come

Boateng: "Cene andiamo"

la Repubblica GIOVEDÌ 24 LUGLIO 2014

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA. Era già capitato che, davanti a un insulto razzista, un giocatore dicesse basta, me ne vado: è successo a Kevin Prince Boateng. Ma questa volta è un'intera squadra ad abbandonare il campo per protesta, dopo gli epiteti razziali che hanno colpito uno di loro, e non sembrano esserci precedenti per un gesto di questo genere. Protagonista dell'episodio la squadra Primavera del Manchester City insieme al suo allenatore, Patrick Vieira, l'ex-centrocampista francese di origine senegalese di Inter, Juventus, Arsenal, che proprio nel City ha concluso la sua carriera di giocatore.

L'incidente è avvenuto in Croazia,

durante un'amichevole tra gli juniores del club inglese e la squadra locale Hnk Rijeka (la città chiamata Fiume quando faceva parte dell'Italia fra le due guerre mondiali). Un gara estiva, sen-

Il giocatore insultato più volte dagli avversari, si è ribellato ed è stato espulso. Primavera ritirata dall'ex stella Arsenal

za trofei in palio, fra ragazzi, eppure tesa e fallosa fin dai primi minuti. Verso lo scadere del primo tempo un centrocampista del City, il francese Seko Fofana, riceve l'ennesimo improprio razzista da un giocatore avversario. Esa-

sperato, Fofana, nato in Francia da genitori africani, reagisce rabbiosamente e viene espulso. Ma mentre l'arbitro gli sventola davanti il cartellino rosso, dalla panchina arriva Vieira, che entra in campo e ordina a tutti i suoi giocatori di abbandonare immediatamente il terreno di gioco. Al direttore di gara non resta che sospendere la partita e annullarla. Ma non finisce lì, perché dovrebbero esserci conseguenze: infatti il City ha presentato una formale nota di protesta a livello federale chiedendo alla federazione calcistica croata di intervenire.

Nel recente passato sono stati almeno quattro gli episodi che hanno visto giocatori del Manchester City diventare oggetto di offese razziste. Nel 2012 era toccato fra gli altri anche a Mario Balotelli, che allora giocava per i Citizens:

anche in quella occasione ci furono insulti discriminatori, nel corso di una partita di Europa League disputata dalla squadra di Manchester in Portogallo, a Oporto. La stessa sorte è capitata a Yaya Touré lo scorso anno, in occasione di un incontro di Champions League sul campo del Cska Mosca. Vi furono reclami e multe, ma in entrambi i casi si era continuato a giocare sino alla fine dei 90 minuti regolamentari, come niente fosse. Questa volta invece il City ha deciso di fermarsi. Potrebbe essere un monito per altri episodi simili in Premier League o in Champions: qualcosa che chiedono in tanti, indifferentemente dalle decisioni dell'arbitro, che siano i giocatori per primi a non tollerare più il razzismo.

Ecco perché la nuova legge è da rifare

il manifesto | pagina 15

In questi giorni è in discussione alla Camera, in seconda lettura, il disegno di legge «Disciplina generale sulla cooperazione per lo sviluppo», approvata dal Senato il 25 giugno con 201 voti favorevoli (Pd, Scelta Civica, Nuovo Centro Destra, 5 Stelle e Fi-Pdl), 15 astenuti (Lega e Misto-Sel) e nessun voto contrario.

È chiaro che il governo Renzi vuole affrettare l'approvazione di questo disegno di legge (sono quasi 30 anni che attendiamo una legge quadro sulla cooperazione!). Tutto questo, nella quasi totale assenza di dibattito pubblico, soprattutto da parte degli organismi di volontariato e del mondo missionario. Eppure il mondo del volontariato italiano e missionario è stato testimone e ha toccato con mano le malefatte della cooperazione italiana, dagli anni Ottanta ad oggi. Dal disastro della cooperazione socialista di Craxi in Somalia (fornivamo cibo ed armi per seppellire i nostri rifiuti tossici in quel paese), a quella democristiana di Andreotti in Etiopia (la politica delle dighe con le con-

seguenti deportazioni di intere popolazioni). Dalla legge 73 del 1985 che stanziava 1.900 miliardi di lire per la lotta alla fame nel mondo (servita a sfamare i partiti italiani!), alla malacooperazione del Ministero degli Esteri, con quell'incredibile intreccio tra affari e politica, che porterà poi a Tangentopoli (Nigrizia è stata la prima a denunciarlo con forza!). E poi con l'arrivo del berlusconismo, la Cooperazione è stata trasformata in un cinico business, che perdura tuttora, gestita dal Ministero degli «affari» esteri (la nostra politica estera è funzionale agli affari delle nostre imprese!). Penso di poter riassumere le quaranta pagine della nuova legge quadro del governo Renzi con la stessa parola: business/affari. Nell'ultima legge-qua-

Alex Zanotelli

dro sulla cooperazione, la 49 del 1987, il «soggetto» principale era il «volontariato», nell'odierno disegno di legge il «soggetto» è diventato l'«impresa». Eppure in questo paese pullulano migliaia di gruppi, di associazioni, di botteghe del commercio equo e solidale, di reti di finanza etica, di centri missionari che fanno cooperazione con tanti «soggetti» nel sud del mondo. Quando il governo italiano prenderà seriamente questa straordinaria ricchezza, dandole voce e permettendole di incidere sulle politiche della cooperazione? È incredibile che questa legge-quadro non prenda in considerazione tutto questo.

Quand'è che i nostri governi comprenderanno che la cooperazione, da governo a governo, non fa altro che arricchire le élites del sud del mondo?

Arriverà il giorno in cui il nostro mondo politico incomincerà a capire i profondi cambiamenti avvenuti in questi ultimi trent'anni? Cambiamenti che domandano un altro tipo di cooperazione e di politica estera? È possibile che in una legge del 2014, si usi ancora il linguaggio eufemistico e razzista di «paesi in via di sviluppo»? Com'è possibile ancora parlare di «sviluppo sostenibile» davanti a una crisi ecologica spaventosa che ci attanaglia? La problematica ambientale è totalmente assente da questo disegno di legge. È possibile che i nostri legi-

slatori non vedano le difficoltà del continente a noi più vicino, l'Africa, da dove arrivano sulle nostre coste, i naufraghi dello 'sviluppo'? In una legge-quadro per la cooperazione, l'Africa non dovrebbe oggi essere una priorità? Ma è grave che il governo italiano si limiti a parlare di cooperazione, senza stanziare i fondi per tali politiche. L'Italia infatti è maglia nera rispetto agli impegni presi in sede Onu, con un budget dell'0,1% del Pil a fronte di un promesso 0,7%, il che rende il nostro paese non affidabile in chiave internazionale. Siamo, per esempio, in forte debito con il Fondo di lotta all'Aids, Tubercolosi e Malaria. Dove trovare tali risorse in questo momento di crisi? Semplice. Meno armi (l'assurdità degli F-35 che ci costeranno 15 miliardi di euro) e più impegno nella lotta contro l'impoverimento. Per questo chiediamo al governo Renzi di ritirare e di riscrivere questo disegno di legge che è uno schiaffo sia alla dignità del popolo italiano che alla dignità dei tre miliardi di impoveriti nel mondo.

Rai, due redazioni per tutti i Tg

Da una parte Tg1, Tg2 e RaiParlamento, dall'altra Tg3, RaiNews

Marco Mele
ROMA

Un riassetto radicale dell'informazione pubblica. Luigi Gubitosi, direttore generale della Rai, ha illustrato ai consiglieri di amministrazione, in un consiglio informale, il Piano per i Tg. Mentre in un audizione alla commissione Trasporti della Camera, lo stesso dg ha sottolineato come nel 2014 l'azienda sia vicina al pareggio «al netto dei 150 milioni» che non arriveranno dal canone, nonostante il mancato adeguamento dello stesso e una maggiore morosità. Sempre nel 2014, «quanto a ricavi pubblicitari, siamo cresciuti più del mercato» ha aggiunto il direttore generale Gubitosi.

Intanto, avanti tutta sulla privatizzazione di una quota di minoranza di RaiWay: «In autunno saremo pronti, il problema è la stabilità dei mercati finanziari, recentemente c'è stata una certa volatilità».

Tra Ministero e Vigilanza, intanto, matura l'ipotesi di non approvare il contratto di servizio 2013-2015: se la concessione sarà rinnovata entro i primi mesi del prossimo anno, il contratto resterebbe in vigore per un semestre o poco più. Tanto più che il presidente della Rai, Anna Maria Ta-

IL TREND

In commissione alla Camera il dg della Tv pubblica parla di conti in pareggio al netto del taglio previsto dei 150 milioni di euro

rantola, ha già scritto alla Vigilanza che, fermo il taglio dei 150 milioni, la Rai avrebbe grandi difficoltà a sopportare i maggiori oneri previsti dal testo, modificato dal parere della Commissione.

Il piano sui Telegiornali, pre-

sentato ieri sera al Cda e oggi al vaglio anche dei sindacati, prevede la creazione - grazie alla digitalizzazione delle principali testate - di due grandi redazioni: la prima composta da quelle di Tg1, Tg2 e RaiParlamento e la seconda da Tg3, RaiNews, testate regionali (TgR) più informazioni stradali, meteo e Web. I marchi storici resteranno in video, ma a realizzare i relativi Tg saranno due grandi redazioni, con l'obiettivo di accrescere le risorse giornalistiche dedicate al prodotto, in particolare all'approfondimento. Si ridurrà, ovviamente, il numero dei direttori (a Viale Mazzini ci si chiede a chi "toccherà") mentre saranno vicedirettori, coordinatori e conduttori a dover differenziare i prodotti. I tre Tg delle reti generaliste, nell'assetto attuale, producono 21 edizioni al giorno quando Bbc One ha tre edizioni quotidiane, seguite da un Tg locale. Per appoggiare il Piano si fa presente come l'intero mondo dell'informazione Rai abbia un costo industriale di circa 501 milioni di euro, tutto compreso, e come alle ultime conferenze stampa di Matteo Renzi fossero presenti ben sette troupe dei Tg Rai. Quelli della Rai di prima serata, intanto, ma anche quelli dei privati, hanno perso ascolti nel corso del primo semestre 2014 rispetto allo stesso periodo del 2013.

L'Usigrai, sindacato dei giornalisti Rai, molto critico sul metodo di «anticipare le linee guida a un settimanale» da parte di Gubitosi, definisce l'operazione «di immagine, per coprire l'unico obiettivo: vendere le quote di RaiWay. Il direttore generale vuol difendere l'azienda? Chieda oggi al Cda il voto sul ricorso contro il taglio di 150 milioni». Gli altri sindacati hanno intanto avviato le procedure di sciopero contro la vendita di RaiWay.

501 milioni

Il costo

L'informazione Rai ha un costo di mezzo miliardo di euro nel quale sono compresi il costo dei giornalisti, tecnici, impiegati e anche costi esterni ma solo legati all'attività di informazione.

1.700

I giornalisti

Sonno distribuiti all'interno di 8 testate i giornalisti della Rai. Il numero più consistente è all'interno della testata TgR, che ha a suo carico 700 giornalisti. Per quanto riguarda gli altri, sono 220 i giornalisti della radio, 160 quelli del Tg1; 150 quelli in carico al Tg2 e 130 quelli all'interno del Tg3

La Toscana unisce ricerca e buona sanità

PIANO DELLA REGIONE PER IL FARMACEUTICO

Metti una regione che vuole attrarre investimenti, puntare sulla ricerca e l'innovazione e al tempo stesso salvare i servizi sanitari ai cittadini e i conti della salute pubblica. E metti un'intero settore industriale, il farmaceutico, che cerca sicurezza per i propri programmi e vuole scommettere sull'Italia, garantire R&S di qualità, creare occupazione di alto livello. Un'impresa troppo spesso nell'impresa nel Paese delle mille burocrazie e delle idee che mancano. Ma che invece talvolta può essere un'impresa vincente, una scommessa vinta.

La sfida che la Toscana vuole mettere in campo da settembre con le imprese del farmaco ma anche con quelle del biomedicale - una Pharma Valley del farmaceutico, addirittura un Polo biomedico sulle orme della mitica Biopolis di Singapore - non è un passo qualsiasi in un'Italia che soprattutto dalla cintola in giù continua a vivere nei suoi guai antichi, proprio mentre la crisi non la smette di picchiare duro. Da una parte il diritto-dovere delle istituzioni di preservare il proprio ruolo e di salvare la qualità e l'universalità possibile dei suoi servizi. Dall'altro quello dell'impresa di crescere, di essere motore dello sviluppo e di avere certezza dei suoi investimenti. Che poi diventano una calamita e a loro volta un motore per la crescita e l'occupazione.

Due ruoli non in antitesi, anzi. Due parti nella stessa commedia. Per fare rete e comunità insieme, ma di farla davvero, una volta per tutte. Una rete robusta e sicura, non piena di strappi da cui poi il pescato (la ripresa e il lavoro) inesorabilmente se ne scappa.

L'anticipazione
Le parole
del futuro
nella lezione
di Bauman
 A pag. 19

Anticipiamo un estratto della lectio magistralis che il filosofo Zygmunt Bauman terrà il primo agosto a Civitanova Marche. Un decalogo sui tempi a venire che esorta alla solidarietà e alla collaborazione, invitandoci a riflettere su quanto i nostri comportamenti possano influenzare la vita degli altri. E poi un monito: tornare a osservare direttamente la realtà

Il futuro in poche parole

Pubblichiamo qui un'anticipazione, concessa in esclusiva al Messaggero, dei contenuti della lectio magistralis che Zygmunt Bauman terrà il 1° agosto al Futura Festival di Civitanova Marche (in programma fino al 3 agosto), all'interno della sezione, coordinata da Massimo Arcangeli, "Les mots et les choses". Approfittando del decalogo sul futuro di Bauman, nel giorno di apertura del festival lo stesso Arcangeli lancerà l'iniziativa sulla "parola del futuro". Agli ospiti del-

la manifestazione si chiederà di esprimere la loro, spiegando le ragioni della scelta, a tutti i partecipanti di scrivere (e commentare) la propria sui pannelli collocati in spazi appositamente predisposti per le vie e per le piazze di Civitanova. Ne uscirà un Itabolario del domani, le cui voci saranno corredate di foto, dichiarazioni e commenti. Dieci parole per riflettere su un futuro possibile, ma anche per esprimere opportunità, fissare obblighi, dichiarare obiettivi.

CONTROLLO

Se controlliamo quel che facciamo oggi, sapremo controllare quel che accadrà domani. Progettare il nostro domani vuol dire maturare la consapevolezza che quel che facciamo oggi avrà effetti sul futuro.

SCELTA

Dobbiamo essere responsabili, e la responsabilità è scelta. Dobbiamo scegliere consapevolmente oggi per evitare (prevedibili) conseguenze domani. La tecnologia non produce danni, perché la tecnologia non sceglie. È l'uomo, dotato di libero arbitrio, che sceglie. La tecnologia è solo uno strumento.

CONVERGENZA

La comunicazione e la gestione delle infrastrutture e dell'energia sono destinate a confluire in una terza rivoluzione industriale. Consisterà in un'Internet of things ("Internet of cose"), con strumenti intelligenti e interconnessi che ridurranno la portata dei concreti problemi quotidiani (traffico, spostamenti, abitabilità, etc.).

INFORMAZIONE

Bisogna tornare a osservare direttamente la realtà, non accontentarsi delle notizie filtrate dai mezzi di comunicazione. Più che alle informazioni mediate, spesso riferite con una lingua oscura che mira a mascherare la mancanza di contenuti, dobbiamo guardare al mondo reale e alla sua caleidoscopica varietà.

LAVORO

È paradossale, ma proprio in un

momento storico nel quale il potenziale del lavoro umano ha raggiunto il suo apice tecnico (disponibilità di tecnologie, facilità di realizzare un prodotto secondo un effettivo bisogno, possibilità di lavorare a distanza e perfino da casa), si assiste al crollo del prestigio sociale riconosciuto alla dimensione lavorativa. Dobbiamo restituire ai lavoratori il ruolo di "costruttori" di ruoli sociali, perché sono loro il centro del futuro. Il lavoro rappresenta una fonte di valori, per l'individuo e per la società, è anzi l'origine di tutti i valori: riportare la dimensione lavorativa al centro della dignità umana significa costruire il benessere degli individui e un futuro migliore per tutti. Il lavoro deve tornare a determinare le relazioni umane attraverso una risoggettivazione dei rapporti professionali. Risoggettivare il lavoro vuol anche dire passare da una volontà incorporativa a una modalità excorporativa.

CONSUMO

Se con il lavoro si costruisce il domani, con il consumo lo si distrugge. Nell'Antropocene (l'era geologica in cui ci troviamo) l'uomo ha una grande influenza sul destino del mondo, e dovrà ridurre i consumi. Dobbiamo produrre solo ciò che occorre, senza sprechi. Dobbiamo costruire un mondo fatto di persone, non di consumi: consumare è accumulare debiti, dobbiamo impegnarci per cominciare a saldarli.

ENERGIA

Dobbiamo ricorrere alle fonti energetiche inesauribili, se non vogliamo "consumare" anche l'ambiente. Il futuro dovrà essere un futuro di energie rinnovabili: consentiranno di abbattere i costi di produzione, e renderanno necessarie sempre meno risorse. Dobbiamo imparare a consumare la quantità giusta di risorse per evitare di produrre altri disequilibri, altre disconomie, altre diseguaglianze.

AZIONE

Il mondo è sonnolento. Occorre una maggiore attività, ci vuole più azione. Creare attivamente (e direttamente) contenuti e beni produce libertà. E un atteggiamento "generativo", attento agli altri, porta a una società libera.

LIBERTÀ

Generativi di tutto il mondo, unitevi! Manifesto per la società dei liberi, di Mauro Magatti e Chiara Giaccardi (Feltrinelli 2014), è un vero e proprio manifesto della libertà per il nuovo millennio. Al consumerismo viene contrapposta la generatività, all'incorporazione una modalità di dono, condivisione, solidarietà che invita a una nuova visione del reale. Questa visione, allargata dall'individuo a gruppi, società, popoli, si estende a tutti i livelli e a tutte le categorie politiche e sociali.

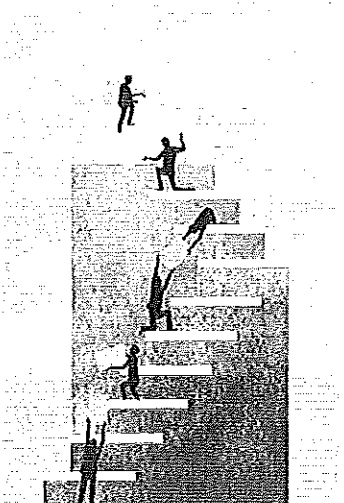
COLLABORAZIONE

Il modello generativo, già applicato in molti modelli di società umanitarie e benefiche e in numerose attività di responsabilità sociale, implica solidarietà e collaborazione. Deposta l'abitudine

al consumo, degenerata in consumerismo, dobbiamo tornare a farci carico degli altri, assumendoci la piena responsabilità di quelli che vivono accanto a noi e delle conseguenze che le nostre scelte hanno nella loro vita, aiutandoci a vicenda e condividendo ciò che possediamo (com'era nelle società antiche). Dobbiamo smettere di competere. Sono già molte le forme di collaborative commons esistenti, e dimostrano che la competizione non è necessaria. Sostituiranno il capitalismo, perché la vita non è una gara.

Zygmunt Bauman

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LUMINARE Zygmunt Bauman sociologo e filosofo polacco.



DOBBIAMO RICORRERE A FONTI ENERGETICHE RINNOVABILI PER NON "CONSUMARE" L'AMBIENTE E CREARE NUOVE DISEGUAGLIANZE

IL LAVORO COSTITUISCE UNA FONTE DI VALORI PER L'INDIVIDUO E PER LA SOCIETÀ LA TECNOLOGIA È SOLO UNO STRUMENTO

Il Festival

Sul palco anche De Kerckhove e Augé

Da domani fino al 3 agosto numerosi gli appuntamenti della seconda edizione di Futura Festival, in programma a Civitanova Marche, che si trasforma in una sorta di "officina del divenire". Tra gli oltre cento ospiti invitati dalla direzione artistica di Gino Troli ad intervenire con dibattiti, lectio, concerti, molti i nomi di spicco che si alternano in Piazza della Libertà: si comincia domani alle ore 21 con Alessandro Bergonzoni; domenica è il turno del regista Paolo Virzi



con la moglie, l'attrice Micaela Ramazzotti, il 30 doppio appuntamento, alle 21 il sociologo belga Derrick De Kerckhove si interroga sugli effetti negativi della rete; alle 23 l'etnologo francese Marc Augé riflette sui giovani e Flaubert. Il 31 George Ritzer porta a Civitanova la propria affascinante indagine sul "sistema McDonald's". A conclusione dei dieci giorni di riflessioni, il concerto della Bandabardò il 3 agosto in piazza XX Settembre. Info su www.futurafestival.it.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.